

# Teoria e pratica dei confini

Achille C. Varzi

Department of Philosophy, Columbia University

[Pubblicato in *Sistemi intelligenti* 17:3 (2005), 399–418]

## 1. Confini *de dicto*, confini *de re*

Chi viene da fuori prima o poi si imbatte nel cartello. Potrebbe essere cento metri più in là e non cambierebbe nulla. Ma è lì. È lì perché è lì che Torino comincia (o finisce, per chi venisse da dentro). Uno dice «Ah» e tira dritto. Eppure in quel cartello conficcato nel terreno si nasconde una lunga storia; nel varcare quella linea di confine si entra in uno spazio nuovo al cui interno, magicamente separati da tutto il resto, ci si chiama torinesi—si parla la stessa lingua, ci si affida alle stesse autorità, ci si batte per risolvere gli stessi problemi e migliorare la qualità di una vita in comune. I confini sono fatti così: sono linee sottili ma potenti; linee che, separando, uniscono; linee definitive che spesso non riusciamo a vedere perché non risiedono nelle cose, ma solo nei segni a matita dei cartografi e nei vomeri immaginari degli amministratori, e dalle quali tuttavia dipende il nostro senso di appartenenza a un luogo; linee per le quali, ahimè, a volte si è anche combattuto, sebbene oggi scompaiano sempre più nella confusione delle tangenziali, dei cavalcavia, dei raccordi, delle rotatorie, delle serpentesche circonvoluzioni che svaniscono tra zone industriali, aree di residua campagna, retroscena di distributori invecchiati male.

C'è un bel libro di Dario Voltolini che si intitola proprio *I confini di Torino* e che molto meglio di me riesce a descrivere l'evanescente intensità del vivere quotidiano che si aggroviglia intorno a queste linee impercettibili.<sup>1</sup> Eppure non sempre i confini sono così evanescenti. Certamente guardando dal finestrino del mio aereo non ho visto i confini di Torino, come non ho visto quelli del Piemonte o della Svizzera. Né ho visto i confini delle Alpi, o della Pianura Padana. Però ho avuto l'impressione di vedere bene i confini di altre zone: le sponde del lago Maggiore, per esempio, e prima ancora il litorale dell'Irlanda o la costa atlantica della Francia. Il viceré delle Indie britanniche

Lord Curzon distingueva a questo riguardo tra confini artificiali, o politici, e confini naturali,<sup>2</sup> e la distinzione è così intuitiva che è entrata a far parte del gergo geografico corrente, se non già del senso comune. I confini del primo tipo – quelli artificiali – sono appunto il risultato di un complesso processo decisionale che si traduce in demarcazioni convenzionali, il prodotto di un'intenzionalità collettiva che si esprime in accordi politici, sociali, amministrativi in base ai quali si stabilisce dove comincia e dove finisce un certo territorio. Questo processo decisionale può condurre a demarcazioni molto precise, come nel caso del confine tra due stati o tra due comuni limitrofi, oppure può essere lasciato sul vago, come nel caso delle montagne e delle pianure: dipende dall'importanza che si vuole attribuire al confine stesso, dalla necessità o meno di essere precisi al fine di mettere ordine nelle nostre interazioni sociali. Ma in un caso come nell'altro si tratta di confini che non corrispondono a delle vere e proprie discontinuità fisiche o in qualche modo oggettive. Sono confini *de dicto*, per così dire, non *de re*. I confini geografici del secondo tipo – i confini naturali, o *de re* – sarebbero invece caratterizzati proprio dalla loro apparente indipendenza dalla nostra azione organizzatrice. Si può stabilire che il Lago Maggiore appartenga per metà al Piemonte e per metà alla Lombardia, e la linea bisettrice sarà un confine artificiale. Ma la costa del lago – il suo confine – non sembra dipendere da noi. È lì, esiste per conto suo, e non possiamo far finta di non vederlo. Idem per il confine di certi territori politici, come l'Irlanda appunto, che non a caso nel secondo articolo della sua costituzione si identifica con quello dell'*isola* irlandese; o come la penisola iberica, che pur essendo collegata alla terra ferma ne è separata da quel confine invalicabile che sono i Pirenei («il tratto più netto – scriveva Joseph Calmette – la linea più risoluta, più arditamente disegnata dalla natura»<sup>3</sup>). Sui confini *de dicto* si può discutere, e si possono combattere battaglie e guerre anche sanguinose prima di giungere a un accordo tra le parti interessate. Su quelli *de re* no: si può decidere di non attribuirgli valenza politica, ma non si può chiedere a un cartografo di ometterli dalle sue mappe del mondo. In una mappa fisica si possono omettere i confini politici, ma una mappa politica conterrà per forza di cose i confini fisici, o almeno quei confini fisici che risultano visibili alla scala di rappresentazione prescelta.

Che questa distinzione tra confini *de dicto* e confini *de re* sia ben fondata è, però, tutto da vedere. Anzi, è proprio su questo che vorrei concentrarmi nel seguito. Prima tuttavia vorrei far notare come il discorso non riguardi esclusivamente la sfera geografica, cioè i confini in grande scala che troviamo rappresentati negli atlanti e nei mappamondi. Lo si ritrova, per esempio, in quel si-

stema di confini per certi aspetti molto più tangibili di cui teniamo traccia nei registri catastali. Anche qui la parcellizzazione del territorio in terreni e proprietà private si traduce concretamente nella definizione di un complicato sistema di confini. In qualche caso il sistema può fare leva su dei confini naturali preesistenti, come torrenti, dirupi, escrescenze rocciose, corrugamenti del terreno; in altri casi – la maggioranza – è cruciale che sussistano le condizioni di un *accordo* in base al quale colui che erige un recinto o una palizzata intorno a un lembo di terra possa a tutti gli effetti considerarsi il suo legittimo proprietario. L'intenzionalità collettiva che si manifesta in questo tipo di accordo è cruciale se vogliamo mettere ordine nella nostra vita pubblica, o per meglio dire nel complesso sistema di interazioni che regolano la dimensione pubblica e quella privata della nostra vita. E il discorso si può generalizzare. La nozione di confine svolge un ruolo cruciale a qualsiasi livello di rappresentazione e di organizzazione del mondo che ci sta intorno, e così pure la distinzione intuitiva tra confini *de dicto* e confini *de re* (o tra confini *fiat* e confini *bona fide*, nella terminologia proposta da Barry Smith<sup>4</sup>). Pensiamo a un confine *ogni volta* che pensiamo a una certa entità come a un qualcosa separato dal resto che la circonda. C'è un confine (una superficie) che separa l'interno di questa mela dal suo esterno. C'è un confine che separa il mio corpo da ciò che mi circonda. In questi casi viene spontaneo pensare ai confini delle cose come a delle demarcazioni naturali. In altri casi si tratta invece di confini artificiali, come quello che separa la mia testa dal resto del corpo, o la mia parte della scrivania da quella del collega d'ufficio con cui la devo condividere. Anche gli eventi e le azioni che ci vedono partecipi hanno dei confini, se non altro dei confini temporali. Le nostre vite sono segnate da un inizio e da una fine. Le partite di calcio cominciano con il fischio dell'arbitro e terminano con un triplo fischio. Le giornate iniziano e finiscono allo scoccare della mezzanotte. Alcuni di questi confini sono del tutto convenzionali: non c'è nessuna differenza significativa tra ciò che precede la mezzanotte e ciò che la segue, tant'è vero che possiamo liberamente decidere di attivare l'ora legale e tutto procede come prima. In altri casi sembrerebbe invece che le nostre convenzioni svolgano un ruolo molto minore, se non nullo: non sta a noi *decidere* se è nata una persona, o se ha cessato di esistere (benché i dibattiti sull'aborto e sull'eutanasia dimostrino che a ben vedere le cose non sono così semplici). Talvolta si parla di confini addirittura con riferimento alle entità astratte, come quando si dice che è importante che un concetto o una classe di oggetti, se non addirittura una proprietà, abbiano un'estensione ben delimitata. E anche qui la distinzione tra confini naturali e confini artificiali la fa da padrona: basti

pensare alla diffidenza con cui si guarda a quelle teorie che fanno appello a proprietà o classi disgiuntive: «Tutti gli smeraldi sono verdi» ha carattere nomico – si dice – ma «Tutti gli smeraldi sono blerdi» non ne ha, posto che ‘blerde’ si riferisca a quella classe di oggetti che sono verdi se esaminati prima di un certo istante di tempo  $t$ , e blu altrimenti.<sup>5</sup>

I confini sono lo strumento mediante il quale riconosciamo e classifichiamo il molteplice con cui siamo quotidianamente costretti ad interagire. Sono le linee che definiscono le mappe che ci facciamo del mondo: del mondo sociale così come del mondo che emerge attraverso le trame della nostra vita individuale. Ma che cosa sia un confine e quali siano le sue condizioni di esistenza e di sussistenza, e soprattutto le condizioni di esistenza e di sussistenza delle entità corrispondenti, sono domande che sembrano ammettere risposte diverse a seconda di come si tracci il limite (di nuovo una linea di confine) tra demarcazioni puramente *de dicto*, convenzionali o intenzionali, e demarcazioni *de re*.

## 2. I confini e le cose

Tanto per cominciare, non è chiaro quale sia la relazione tra un confine e l'entità *di cui* è confine. Brentano, in accordo con una tradizione che risale ad Aristotele, sosteneva che la caratteristica fondamentale dei confini risiede nella loro dipendenza ontologica dalle entità che circoscrivono: un confine «non può mai esistere se non ... come appartenente a un continuo che possiede un numero maggiore di dimensioni»<sup>6</sup>. Ed è vero: non ci imbattiamo mai in punti, linee e superfici in completo isolamento. Non possiamo mangiare tutte le parti tridimensionali di una mela e tenere solo la sua superficie, se con questa intendiamo non la buccia (che è una parte solida) ma l'entità perfettamente bidimensionale che circoscrive la buccia dall'esterno, così come non possiamo mettere in un museo il confine della nostra città o il punto d'intersezione tra l'equatore e il meridiano di Greenwich. Tuttavia questa relazione di dipendenza è reciproca: non possiamo nemmeno pensare a una mela senza superficie, o a una città senza confini. Anzi, nel caso dei confini *de dicto* – proprio in quanto frutto di attività e decisioni umane – sembrerebbe che la relazione di dipendenza vada soprattutto nella direzione opposta. Certe entità cominciano ad esistere solo nel momento in cui se ne traccia un confine. Pensiamo agli stati dell'Ordinanza Nord-Occidentale americana, che furono letteralmente portati in essere dalla matita (e dal righello) di Thomas Jefferson. O pensiamo a quando le potenze coloniali si affidarono ai cartografi per spartirsi le «terre

pagane»: fu sufficiente tracciare alcune linee d'inchiostro su una mappa per legittimare a tavolino le conquiste territoriali, alla faccia delle strutture sociali e politiche preesistenti. A volte la penna è *davvero* più forte della spada, ha scritto Monmonier.<sup>7</sup> Ma quand'anche fosse stata la spada a decidere questi confini, si tratta appunto di confini che pur senza violare la tesi di Brentano evidenziano bene come la relazione di dipendenza ontologica sia reciproca: quegli stati non sarebbero mai esistiti se non si fossero tracciati quei confini.

Del resto non è nemmeno corretto parlare della relazione tra un confine e l'entità estesa a cui appartiene: ogni volta che abbiamo un confine abbiamo in effetti due entità, una per parte. I confini separano, ma separano entità che si toccano. I confini di Torino sono dunque i confini della città ma anche i confini del resto del mondo. A chi dei due l'onore del possesso? Non si dirà che il confine appartiene a entrambi, perché la città e il resto non hanno *nulla* in comune. Ma nemmeno si dirà che non appartiene ad alcuno dei due, ché in tal caso vi sarebbe qualcosa *fra* di loro. Quindi? Questo è un vecchio problema, e va da sé che non riguarda esclusivamente i confini geografici. Nella *Metafisica* Aristotele definiva il confine di una cosa qualsiasi come la sua estremità, cioè «il primo termine oltre al quale non risiede alcuna parte di quella cosa, e il primo termine entro il quale sta tutto ciò che invece le appartiene».<sup>8</sup> È una definizione che in un modo o nell'altro ritroviamo anche nei nostri dizionari. Ma che dire del confine stesso: fa parte di quella cosa o fa parte del suo complemento? Pensiamo al confine tra l'acqua del mare e l'aria del cielo, scriveva Leonardo in una pagina del *Codice Atlantico*.<sup>9</sup> È fatto di acqua o di aria? Pensiamo al bordo di una macchia nera su una superficie bianca, scriveva Peirce nella sua *Logica della quantità*.<sup>10</sup> Di che colore è, nera o bianca? Anche rispetto ai confini temporali ritroviamo il medesimo problema. Lo stesso Aristotele si chiedeva nella *Fisica* se nel preciso istante in cui un corpo comincia a muoversi si debba dire che il corpo è in quiete ovvero in moto.<sup>11</sup>

Naturalmente il problema non si risolve semplicemente dicendo che le linee non sono colorate, o che non sono fatte di niente, né di acqua né di aria. Il problema è puramente geometrico e nasce dal fatto che lo spazio e il tempo, e quindi le entità che per il senso comune occupano lo spazio e durano nel tempo, hanno la geometria del continuo. Non ci sono punti, linee o superfici *adiacenti*. O coincidono, oppure sono separate da un'infinità di altri punti, linee o superfici. Nei termini della teoria classica che risale a Bolzano, questo significa che quando due regioni o due corpi sono adiacenti, uno dei due *deve* essere «chiuso», cioè includere il confine tra le sue parti, e l'altro «aper-

to». <sup>12</sup> Poco giova parlarne come di una «dottrina mostruosa», come faceva Brentano. <sup>13</sup> Che cosa succede quando tagliamo una mela a metà?, si chiedeva. Quale delle due parti risulterà «chiusa» e quale «aperta»? Ahimé questo è il problema, e non lo si risolve ironizzando sull'apparente controintuitività del continuo.

Ora, mi piace pensare che proprio la distinzione tra confini *de dicto* e confini *de re* consenta di sbrogliare la matassa. Da un lato, è vero che nel caso dei confini *de dicto* sembra del tutto ingiustificato attribuirne il possesso a una sola delle due entità interessate. Ma proprio in quanto i confini *de dicto* sono linee che tracciamo noi, socialmente o individualmente, è anche vero che il problema della loro appartenenza non si pone. Semplicemente non abbiamo deciso se il confine di Torino appartenga a Torino o al resto del mondo, come non abbiamo deciso se l'equatore appartenga all'emisfero superiore o a quello inferiore, o a chi appartenga la linea di demarcazione tra la mia metà della scrivania e quella del mio collega. Non abbiamo deciso queste cose per il semplice motivo che nulla di sostanziale dipende da una decisione in merito. Né dobbiamo preoccuparci delle eventuali ramificazioni metafisiche dell'indeterminatezza che ne consegue. Dire che abbiamo a che fare con fatti indeterminati non significa aprire la porta allo spettro dell'indeterminatezza ontologica, proprio in quanto i fatti in questione non concernono il mondo là fuori ma riflettono esclusivamente la nostra azione organizzatrice. Da questo punto di vista, il problema non è molto diverso da quello in cui ci imbattiamo quando riflettiamo sulla *vaghezza* di certi confini, come quella che affligge la linea che separa le Alpi dalla Pianura Padana. Il fatto che nessuno abbia mai stabilito con precisione dove comincino le montagne e dove termini la pianura non significa necessariamente che le montagne e le pianure siano entità vaghe. Più plausibilmente, significa che sono vaghe le nostre stipulazioni in proposito, o che sono vaghi i concetti a cui queste stipulazioni fanno implicitamente riferimento. Significa che è indeterminato se certe zolle di terreno appartengano alle Alpi o alla Pianura Padana, non che le Alpi e la Pianura Padana siano indeterminate rispetto al possesso di quelle zolle. <sup>14</sup>

D'altro canto, quando abbiamo a che fare con quelli che sembrano invece confini naturali o *de re* – come il margine di una macchia nera su sfondo bianco o la linea che separa l'acqua del mare dall'atmosfera – si potrebbe pensare che la loro attribuzione non debba necessariamente incorporare un elemento di arbitrarietà. Si potrebbe semplicemente osservare che in questi casi abbiamo a che fare con configurazioni asimmetriche in cui una delle due entità è *figura* rispetto all'altra che è *sfondo*, e risolvere conseguentemente l'asimmetria a

favore della prima. È un'idea «ecologica» che troviamo per esempio in Jackendoff.<sup>15</sup> La macchia si impone sul foglio che fa da sfondo, quindi la linea di demarcazione che cercava Peirce appartiene alla macchia, non al foglio. L'acqua vince sull'aria che fa da sfondo, quindi la linea di demarcazione che turba Leonardo apparterrà al mare. E lo stesso si dirà dei confini del Lago Maggiore o della superficie di una mela. Non abbiamo mai due corpi solidi in contatto ma solo un corpo inserito in un certo ambiente-sfondo, ed è quindi al corpo stesso che va l'onore del possesso della linea di confine. È il corpo che è topologicamente chiuso, mentre lo sfondo rimane aperto e proprio per questo può entrare in contatto con il corpo. Quanto poi al problema di stabilire che cosa succede quando tagliamo una mela a metà, si potrebbe rispondere che il dilemma tradisce un modello scorretto del processo. Certamente sarebbe arbitrario trattare una delle due metà come topologicamente chiusa e l'altra come aperta: ciascuna delle due metà è egualmente figura rispetto allo sfondo circostante, pertanto ciascuna sarà avvolta da una superficie completa. Ma questo non significa che le due superfici fossero già nascoste all'interno della mela prima del taglio. Tagliando la mela a metà non riportiamo in luce due superfici interne, né trasformiamo un confine *de dicto* in un confine *de re*, bensì *deformiamo* quell'unica superficie esterna che separa la mela dal resto.<sup>16</sup> (A chi obiettasse che questa spiegazione non risolve la questione dell'appartenenza dell'ultimo punto che connette le due parti un istante prima della separazione completa si potrebbe semplicemente rispondere che non è più un problema di confini. È un problema generale che si presenta ogniqualvolta abbiamo a che fare con dei processi continui, siano essi topologici o di altra natura, come quando la lepre raggiunge e supera la tartaruga.)

Fino a che punto però si tratta di una soluzione convincente? La figura vince sullo sfondo. Ma che cosa succede quando due figure si scontrano? Buttiamo un sasso in mare. Il sasso è «chiuso», e così è l'acqua. Come fa il sasso a entrare, se due corpi chiusi non possono nemmeno toccarsi? E ammesso che riesca ad entrare, a chi apparterrà adesso la linea di confine tra il sasso e l'acqua? Diremo che entrando il sasso si è aperto? Che il mare è chiuso all'esterno (verso l'aria) ma aperto all'interno (verso il sasso)? Oppure pensiamo alle scogliere di Dover: difficile pensare che siano uno sfondo topologicamente aperto su cui si stagliano le acque della Manica. Anche perché le scogliere si stagliano a loro volta contro il cielo: dobbiamo dire allora che le scogliere sono aperte lungo quella zona che le separa dall'acqua, ma chiuse per quella parte di superficie che le separa dall'aria? E che dire della linea lungo la quale si incontrano acqua, aria e roccia? Ammesso che continui a vincere

l'acqua, come fanno l'aria e la roccia a toccarsi se sono entrambe aperte? È chiaro che qualcosa non va. La topologia del continuo esclude che due corpi chiusi possano toccarsi, ma esclude anche che possano toccarsi due corpi aperti. Brentano direbbe che questa è un'altra dimostrazione dell'inadeguatezza della topologia classica, e comincerebbe qui a parlare di coincidenza, di *plerosi*, e di altre cose molto complicate che in un modo o nell'altro consentirebbero di far quadrare i conti con il senso comune.

A me sembra molto meglio riconoscere che il senso comune qui entra in crisi e chiedersi piuttosto se non si sia imboccata la strada sbagliata. Si potrebbe anzi osservare che per molti confini *de re*, primi fra tutti quelli che segnalano il limite dei corpi materiali, il problema non si pone nemmeno giacché *a ben vedere* non si tratta affatto dei confini continui di cui parlava Aristotele e a cui ci ha abituato il senso comune. Il graduale processo di de-materializzazione della materia che ha segnato lo sviluppo delle teorie fisiche moderne e contemporanee ci restituisce un mondo in cui anche gli oggetti che a noi appaiono perfettamente rigidi e compatti sono a ben vedere degli sciami di particelle microscopiche freneticamente in movimento nell'ampio spazio vuoto che le circonda (il volume di una mela, se con questo intendiamo la parte materiale del frutto, è meno di un miliardesimo di quello che siamo abituati a calcolare), e le superfici di questi sistemi di particelle non sono più lisce e continue di quanto non lo sia quella del letto d'aghi di un fachiro.<sup>17</sup> Stando così le cose, non ha senso quindi parlare di oggetti contigui separati da una comune linea di confine. Non ha senso chiedersi *a chi* appartenga il confine di un oggetto. Ci sono solo particelle ballerine, e se proprio vogliamo insistere diremo che ciascuna avrà il suo bel confine che le separa dal vuoto: non c'è *nient'altro* che possa reclamarne il possesso. Detta diversamente, a ben vedere i confini spaziali dei comuni oggetti fisici sono entità immaginarie la cui forma e localizzazione comportano lo stesso grado di arbitrarietà delle linee di un grafico estratto da un numero limitato di dati, lo stesso grado di idealizzazione di un disegno ottenuto completando una «pista cifrata» sulle pagine della *Settimana Enigmistica*, lo stesso grado di astrazione dei contorni delle figure in un quadro impressionista. Chiedersi a chi appartengano *queste* linee non ha senso, ovvero ha senso solo nel momento in cui le si concepisce appunto alla stregua di confini astratti tracciati dalla nostra azione unificatrice, quindi confini *de dicto* che, in quanto tali, possono come abbiamo visto risultare indeterminati. Idem quando passiamo dalla sfera degli oggetti a quella degli eventi. A ben vedere, lo stato di quiete di un corpo solido equivale al fatto che la somma vettoriale del moto di miliardi di particelle instancabili è *in media* pari a zero,



quindi non ha senso parlare dell'*istante* in cui un corpo comincia a muoversi.<sup>18</sup> O abbiamo a che fare con un confine *de dicto*, e allora sappiamo come risolvere il problema, oppure abbiamo a che fare con particelle che sono sempre in moto, e quindi il problema non si pone.

### 3. Dai confini alle cose

Mi piace pensare che quest'abbozzo di una teoria generale dei confini possa aiutarci a capire un po' meglio che cosa si nasconde dietro questa nozione così centrale e pervasiva. A questo punto però la stessa distinzione concettuale tra confini *de dicto* e confini *de re* deve essere riesaminata, ed è qui che il discorso si fa filosoficamente pregnante. Fosse soltanto una questione di confini, l'esatta estensione di questi due concetti potrebbe lasciarci indifferenti. È la loro intensione che si fa carico dei problemi di fondo. Ma la distinzione *de dicto/de re* non riguarda soltanto i confini. Riguarda anche le entità da loro demarcate. Se un'entità possiede confini naturali, si può pensare che le sue condizioni di esistenza e di identità siano indipendenti da noi. Se invece è il risultato di una demarcazione *de dicto*, allora quella stessa entità è, in un senso importante, il frutto del nostro operato. Questo non significa che sia un'entità immaginaria o altrimenti irreali: come scriveva Frege, «l'oggettività del [Mare del Nord] non risulta minimamente scossa per il fatto che è in nostro arbitrio tracciare i limiti di quella parte di superficie acquee del globo cui si vuole attribuire il nome di Mare del Nord».<sup>19</sup> Significa però che abbiamo a che fare con qualcosa che non possiede una propria individualità se non in virtù di una nostra decisione, un po' come i biscotti ricavati pigiando lo stampino sull'impasto devono la propria individualità all'azione del pasticciere, nonostante la loro oggettività ne sia indipendente.

Ora, che ci siano confini *de dicto*, e quindi entità *de dicto*, non ci piove. Se vogliamo possiamo anche introdurre delle distinzioni di dettaglio. Possiamo distinguere tra quei casi in cui abbiamo a che fare con entità che emergono da un'intenzionalità collettiva o dalle credenze e consuetudini di una comunità, come con le entità geopolitiche o sociali in senso lato, e quelli in cui le entità in questione emergono invece dall'attività cognitiva dei singoli individui, prima fra tutte la percezione, che come abbiamo visto tende ad articolare la realtà in termini di confini continui anche laddove i confini sono a ben vedere assenti. Possiamo distinguere tra quei casi in cui, come nella maggior parte degli esempi citati sinora, le entità *de dicto* sono ottenute selezionando una parte all'interno di un intero più ampio, come la Svizzera o il Mare del Nord, e casi

in cui invece sono ottenute creando un intero a partire da parti sparpagliate o comunque separate l'una dall'altra, come la Polinesia, la nobiltà polacca, o la costellazione di Orione, o come quando parliamo di stormi di uccelli, banchi di pesci, paia di scarpe, dozzine di uova, ovvero ancora quando parliamo della classe o della somma mereologica di tutti gli oggetti che soddisfano una certa proprietà. Possiamo mettere a punto tassonomie anche molto sofisticate, tenendo conto fra le altre cose del ruolo non secondario che a questo riguardo svolge il linguaggio di cui ci serviamo per parlare del mondo.<sup>20</sup> Ma al di là delle distinzioni di dettaglio, in tutti questi casi abbiamo a che fare con entità *de dicto*, entità che emergono della nostra azione organizzatrice e che ne testimoniano l'arbitrio e i pregiudizi. Né la natura di queste entità cambia nel momento in cui ci premuniamo di rafforzarne i confini issando cartelli, cippi, steccionate, barriere, cocci di bottiglia, fili spinati. Queste cose sono cose molto concrete (più concrete sono, meglio è), ma non sono sufficienti a trasformare un confine *de dicto* in una frontiera *de re* e non cambiano quindi la natura in ultima analisi convenzionale e intenzionale dell'entità corrispondente. Il muro di Berlino è durato solo cinquant'anni, e così sarà per il nuovo muro d'Israele. Anche il vomere di Romolo non riesce a rendere naturale ciò che naturale non è: il solco rompe la terra, strappa le radici, sradica tutto ciò che incontra.

Chiediamoci piuttosto sino a che punto si possa prendere sul serio l'ipotesi per cui in altri casi avremmo a che fare con confini propriamente *de re*, e quindi con entità del tutto indipendenti dalla nostra azione. Questo è il quesito filosofico profondo. Di per sé il concetto è perfettamente intelligibile e bisogna dar credito a Lord Curzon per averne enfatizzato l'importanza. Fa una bella differenza combattere per difendere dei confini naturali piuttosto che per dei confini artificiali. L'idea di confine naturale nasce in effetti nell'Ottocento proprio dalla convinzione che in certi casi sia la stessa natura a fornire i limiti entro i quali ci è concesso di muoverci e di sviluppare le nostre attività. Tuttavia basta riflettere un momento per rendersi conto che già nel caso geografico la distinzione risulta meno chiara di quanto non possa sembrare a prima vista. È vero che dall'aeroplano il Lago Maggiore ha un bel confine naturale. Ma è altrettanto vero che dappresso le cose cambiano. Ci avviciniamo alla costa e quella che sembrava una linea netta si rivela un susseguirsi di spiagge, moli, muri di cemento, sassi incrostati e coperti dal muschio. Idem per il tanto decantato confine dell'isola irlandese. Ma anche nel caso di un laghetto di montagna o di un'isoletta vergine nel mezzo dell'oceano il discorso non cambia. Possiamo sommariamente identificarne il confine con la linea che separa

l'acqua dalla terra, ma quella linea è tutt'altro che definita ed è solo filtrandola attraverso il nostro apparato cognitivo e percettivo – è solo interpolando concetti e oggetti – che la linea emerge nella sua apparente unitarietà. Anche nell'ipotesi in cui la terra ferma fosse materialmente omogenea risulterebbe difficile stabilire con precisione la linea di confine. Vengono in mente a questo proposito gli esempi resi familiari dalla letteratura sui frattali.<sup>21</sup> Preso un tratto di costa possiamo pensare di misurarne la lunghezza. Sappiamo con certezza che questa sarà almeno pari alla distanza in linea retta tra le due estremità del nostro tratto, e se la costa fosse perfettamente diritta il problema sarebbe risolto. Ma la costa è contorta, sinuosa, quindi più lunga. Di questo fatto possiamo tenere conto in diversi modi e in ciascun caso la lunghezza finale sarà diversa, tanto maggiore quanto maggiori saranno le nostre esigenze di precisione. I cartografi lo sanno bene. Si lavora col compasso, ma l'apertura del compasso non è fissata dalla natura. E se non esiste una risposta oggettiva alla domanda «Quanto è lunga la costa?» è lecito domandarsi se abbia senso pensare alla costa come a un confine oggettivamente determinato. È lecito chiedersi se l'isola non sia in qualche modo il prodotto di stipulazioni soggettive e approssimate.

Dopo di che viene naturale estendere questi dubbi a tutti quei confini che a prima vista rientrano nella categoria *de re*, e quindi a tutte quelle entità che sembrerebbero godere di un'individualità del tutto indipendente dal nostro intervento. Abbiamo già visto come il problema si presenti nei confronti dei comuni oggetti materiali in virtù della loro emergenza dai complessi sistemi di particelle subatomiche che li compongono. Ma non occorre spingersi a questo livello di profondità analitica per rendersi conto di come le nostre intuizioni in proposito siano tutt'altro che chiare. Prendiamo il corpo di un organismo vivente, un perfetto candidato per un oggetto *de re*. Qual è esattamente il suo confine? Non sto pensando qui ai problemi terminologici a cui alludeva Austin in *Sense and Sensibilia*, quando metteva in dubbio che si possa parlare della «superficie» di un gatto.<sup>22</sup> Sto pensando al fatto che, indipendentemente da come lo si chiami, il confine che separa le parti di un organismo vivente da ciò che non gli appartiene è tutt'altro che chiaro. Il gatto Felix sta mangiando un bocconcino di Kitekat. Quando era nella ciotola il bocconcino non faceva parte di Felix. Ma adesso ce l'ha in bocca: diremo perciò che fa parte del suo corpo? Che ne farà parte soltanto dopo che Felix avrà cominciato a masticarlo? Solo dopo che avrà cominciato a digerirlo? Solo al termine dell'intero processo digestivo? Certamente quella porzione di realtà che miagola in cucina non è il prodotto di un *fiat* tutto nostro. Ma altrettanto evidentemente questa

oggettività sembra richiedere il nostro intervento nel momento in cui cominciamo a parlarne come di un individuo a tutti gli effetti.

Anche gli eventi e le azioni per noi più salienti, che sembrano delimitati da confini *de re*, emergono a ben vedere da un intricato sistema di processi sottostanti che selezioniamo e unifichiamo secondo leggi che riflettono i nostri *bias* cognitivi. Non c'è una vera e propria discontinuità tra i processi che appartengono a ciò che identifichiamo come una partita di calcio e i processi che non vi appartengono, e anche i fischi con cui l'arbitro ne segnala l'inizio e la fine – vero e proprio analogo temporale di due solchi tracciati con l'aratro – sono eventi complessi i cui confini risiedono più nel nostro apparato percettivo che nel continuo degli processi microfisici da cui emergono. Gli stessi processi biologici sembrano soggetti a un trattamento analogo. Parlavo prima della nascita e della morte di un organismo come di due ovvi candidati per confini temporali *de re*, ma citavo anche i problemi che i dibattiti sull'aborto e sull'eutanasia hanno evidenziato a questo riguardo. Spesso si tratta di *decidere* se una persona è ancora in vita; si tratta di decidere se una morte clinica coincide davvero con la fine di un'esistenza, e i criteri in base ai quali compiere questa decisione sono espressione delle nostre credenze, delle nostre convinzioni, delle nostre teorie. Analogamente, è tutt'altro che chiaro su quali basi identificare il confine iniziale della vita di un individuo. Certamente non è il parto (evento peraltro molto complesso), se non in un senso puramente anagrafico. Ma nemmeno esistono momenti precedenti ai quali ci si possa appellare pacificamente. I candidati sono molti: l'attimo della fertilizzazione, quando la membrana dello spermatozoo penetra quella dell'uovo; l'attimo di poco successivo corrispondente alla formazione dello zigote; gli attimi corrispondenti alla successiva suddivisione dello zigote in cellule indifferenziate; la formazione della morula; l'inizio della fase di impiantazione; l'inizio del processo di gastrulazione; e così via. Si può scegliere uno di questi importanti eventi come quello decisivo, e si può giustificare la scelta adducendo motivi anche molto sofisticati (come quelli offerti recentemente da Barry Smith e Berit Brogaard a favore dell'ultima opzione menzionata<sup>23</sup>), ma di scelta si tratta, appunto. Né è chiaro che cosa si intenda esattamente quando si parla dell'*attimo* di fertilizzazione, o dell'*inizio* della fase di impiantazione o di gastrulazione. Anche questi sono processi a ben vedere estremamente complessi per i quali le nostre descrizioni nascondono limiti e semplificazioni teoriche non diversi dai limiti pratici che affliggono il cartografo impegnato a misurare la lunghezza di una costa marittima.

#### 4. Convenzionalismo e realismo

È evidente dove tutto questo vada a parare. Nel *Fedro* Platone si raccomandava di smembrare l'essere seguendone le nervature naturali, «guardandosi dal lacerarne alcuna parte come un cattivo macellaio»<sup>24</sup>, e possiamo ben dire che tanto le scienze naturali quanto le scienze sociali e il senso comune abbiano preso questa ricetta molto sul serio. Se tutti i confini fossero il prodotto di un *fiat* convenzionale o intenzionale, se le linee lungo le quali «smembriamo» la realtà dipendessero interamente dal nostro apparato cognitivo e dalle categorie classificatorie che abbiamo in testa, allora la nostra conoscenza del mondo si ridurrebbe in ultima analisi a una conoscenza delle mappe che noi stessi abbiamo disegnato. La tesi per cui esistono soltanto confini *de dicto* – quindi soltanto entità che emergono dalla nostra azione organizzatrice – sembrerebbe cioè portare dritto dritto a una forma estrema di convenzionalismo, o a quell'estremismo ermeneutico che finisce col sostituire i fatti con le interpretazioni. D'altro canto, postulare l'esistenza di veri e propri confini *de re* – ritenere cioè che il mondo si presenti alla nostra esperienza già «pre-confezionato» in oggetti, eventi e proprietà naturali – riflette una forma di realismo metafisico che non sembra reggere al vaglio dell'analisi.

Sappiamo qual è la soluzione di compromesso. Magari tutti i confini che emergono nell'immagine scientifica del mondo, così come quelli che emergono nell'immagine manifesta propria del senso comune, sono in ultima analisi confini *de dicto*. Ma – si dice – questo non significa che debbano essere *completamente* arbitrari, che non abbiano cioè alcun fondamento reale. Tornando al macellaio del *Fedro*, Umberto Eco ha buon gioco a osservare che sebbene in civiltà diverse il vitello venga tagliato in modi differenti (sicché il nome di certi piatti non è sempre traducibile da una lingua all'altra), «sarebbe molto difficile concepire un taglio che offrisse nello stesso momento l'estremità del muso e della coda».<sup>25</sup> Come a dire che quand'anche non ci fossero dei sensi obbligati, ci sarebbero nondimeno dei sensi vietati, delle linee di resistenza, delle nervature che rendono più difficile tagliare in una direzione piuttosto che in un'altra. Fuor di metafora, esisterebbero cioè dei limiti oggettivi alla nostra possibilità di «ritagliare» e organizzare il contenuto dell'esperienza. Ed è in questo spirito che si tende a risolvere la scomoda dicotomia tra realismo e convenzionalismo. Se è presuntuoso pensare che i confini tracciati nelle mappe geofisiche seguano esattamente tutte le venature del territorio, è altresì implausibile pensare che le sponde del Lago Maggiore possano risiedere da tutt'altra parte. Se è presuntuoso pensare che i biologi possano individua-

re con precisione l'attimo in cui comincia la vita di una persona, è altresì ridicolo ipotizzare che la vita cominci prima della fecondazione, o solo al termine del terzo giorno dopo il parto. La stessa nozione di genere naturale a cui si appellano le scienze rifletterebbe non già un realismo metafisico ma un realismo scientifico che ha soprattutto valore pragmatico. Proprio come le mappe dei cartografi sono sempre più precise e meticolose, così pure le mappe disegnate dalle scienze; e proprio come i cartografi si trovano a volte costretti a ridisegnare le loro mappe al variare inatteso di certi confini geopolitici, ivi inclusi confini apparentemente *de re* come la frontiera di sabbia tra la Libia e l'Egitto che il vento del Sahara sposta in continuazione, così i biologi e la ricerca scientifica in senso lato non rifuggono, se necessario, dall'aggiornare le loro mappe della natura nella speranza che quelle nuove siano più precise e attendibili.

Personalmente non ho motivi per negare la ragionevolezza pragmatica di questo modo di vedere. Però non ne condivido l'ottimismo di fondo, e non condivido la distinzione tra realismo metafisico e realismo scientifico se non, appunto, nella misura in cui è il termine 'realismo' a passare in secondo piano. Che nessuno affetti il vitello in modo strambo non significa di per sé che ci siano delle leggi di natura che lo impediscano. Significa semplicemente che al di là delle differenze di cultura, i gusti culinari e il senso estetico degli esseri umani presentano caratteristiche sorprendentemente trasversali, in senso letterale come fuor di metafora. Le polemiche sulle biotecnologie dimostrano del resto come anche queste caratteristiche siano meno rigide di quanto potrebbe sembrare. Proviamo orrore e disgusto per le chimere degli organismi geneticamente modificati, ma abbiamo da tempo imparato a nutrirci di mandaranci, yogurth e uva senza semi e non ci siamo fatti tanti scrupoli a forzare le categorie zoologiche per fare spazio a muli e barboncini. O si insiste nel dire che il DNA è il modello per l'individualità di un organismo – e questa è una tesi metafisica bell'e buona – o bisogna riconoscere che anche i «sensi vietati» dell'essere sono a ben vedere espressione delle nostre credenze contingenti, per quanto ragionevoli possano essere. Dopo di che naturalmente siamo liberissimi di combattere per queste credenze e di studiarne l'ossatura in uno spirito di onesta metafisica descrittiva. Come dice Maurizio Ferraris, il mondo così come ce lo rappresentiamo è in fin dei conti l'unico mondo che ci *interessa*, perché è quello il mondo che presupponiamo alle nostre azioni e su cui ci giochiamo tutto, a partire dalla nostra felicità.<sup>26</sup> Resta il fatto che questa non è una soluzione del dilemma che oppone realismo e convenzionalismo; è l'unico modo ragionevole per sbarazzarsene.

Per coloro che invece ritengono che il dilemma vada affrontato esplicitamente, vorrei concludere con tre osservazioni volte a sfatare almeno in parte il senso di sfacelo che solitamente accompagna l'ipotesi convenzionalista, intesa appunto nel senso radicale per cui non esisterebbero confini *de re* di alcun tipo, né sensi obbligati né sensi vietati. Tanto per cominciare, ha ragione Luca Morena quando osserva che non bisogna confondere questa ipotesi con lo spettro dell'idealismo:<sup>27</sup> la nozione di confine *de dicto* ha senso solo nella misura in cui esiste della materia sottostante su cui tracciare le nostre linee e in cui affondare le lame dei nostri aratri. Anche assumendo che tutti i confini siano di questo tipo, e che siano interamente arbitrari, non ne segue quindi che *tutto* sia frutto di un *fiat* percettivo, alla maniera di Berkeley. È questo che intendevo dire quando insistevo sul fatto che la dipendenza cognitiva di un'entità *de dicto* ne condiziona l'individualità ma non l'oggettività. La tesi per cui anche il materiale su cui proiettiamo le nostre categorie sarebbe un costrutto cognitivo è una tesi diversa, molto più forte, a cui personalmente non riesco ad attribuire alcun significato se non quello un po' allegorico reso celebre dagli esperimenti mentali del razionalismo scettico (demoni cartesiani, cervelli in una vasca, la matrice).

In secondo luogo, che cosa c'è di male nell'arbitrarietà delle convenzioni? Abbiamo appena detto che sul piano pragmatico non è tanto la presunta fondatezza *de re* a distinguere tra confini accettabili e confini inaccettabili, ma la robustezza e utilità dei primi a fronte della precarietà effimera dei secondi. Se ci limitassimo a sostituire le venature di Platone con il righello di Jefferson, allora sarebbe un disastro, e sfortunatamente a volte succede proprio così. La decisione di anettere l'Alaska agli Stati Uniti di America non è molto diversa da quella di offrire a un commensale l'estremità del muso e della coda di un vitello, così come l'idea di classificare le persone in base al colore della loro pelle o al loro quoziente di intelligenza non è migliore di quella che portò a tracciare il confine tra Belgio e Olanda tagliando a metà le case della cittadina di Baarle. Ciò non toglie che nella maggioranza dei casi l'arbitrio delle nostre convenzioni, quelle appartenenti alla sfera della nostra vita sociale al pari di quelle che acquistano dignità scientifica, è comunque espressione di una ragionevolezza più democratica che dell'esperienza sa far tesoro. Il convenzionalismo, come l'empirismo pre-kantiano, implica effettivamente l'inesistenza di differenze sostanziali tra le leggi della natura e gli orari ferroviari, per dirla ancora con Ferraris.<sup>28</sup> Ma gli orari ferroviari non sono redatti a caso (o così vien fatto di sperare). Gli orari nascono dalla necessità di *risolvere*, in maniera convenzionale ma efficace, problemi di coordinazione che possono essere

molto complessi. È questa la logica delle convenzioni, come diceva David Lewis: ci si conforma a certi comportamenti perché si aspetta che gli altri facciano lo stesso.<sup>29</sup>

Infine vorrei sottolineare come anche per coloro che, come il sottoscritto, ritengono che debba esservi spazio per una onesta metafisica prescrittiva, o revisionista, o rivoluzionaria che dir si voglia, l'ipotesi di un convenzionalismo a tutto campo non equivale all'apocalisse nichilista prefigurata dalla propaganda post-moderna. L'assenza di confini *de re* non coincide, per esempio, con la morte dell'individuo. L'identità di un gatto o quella di una persona, così come l'identità di un popolo o di una nazione, risultano prive di spessore metafisico autonomo. Ma altri individui si fanno avanti. In una metafisica Quineana, per esempio, vi è un individuo in corrispondenza del contenuto di ogni regione dello spazio-tempo, indipendentemente dall'eventuale irregolarità o eterogeneità di quest'ultima.<sup>30</sup> Che alcune di queste regioni abbiano confini *de re* è una possibilità, ma è altresì possibile che non vi siano confini di sorta se non quelli imposti dalla geometria. Ciononostante la corrispondente nozione di individuo è perfettamente intelligibile. Le condizioni di identità di questi individui sono perfettamente determinate, così come si può supporre che siano determinate le proprietà di cui essi godono. La tesi convenzionalista si riassume semplicemente nel fatto che sebbene soltanto alcuni di questi individui risultino salienti al nostro occhio e vengano selezionati attraverso l'imposizione di confini *de dicto* più o meno precisi, gli altri non sono da meno. Ci interessa quella porzione di realtà che in questo momento sta miagolando in cucina e la separiamo dal resto attribuendole il nome 'Felix', così come ci interessa quella porzione di realtà che torineggia con una certa continuità, o quella che achillevarzeggia. Quella strana cosa discontinua che miagola al mattino, torineggia al pomeriggio e achillevarzeggia alla sera, invece, non ci interessa, proprio come non ci interessano i tagli di vitello che offrono nello stesso momento l'estremità del muso e della coda. Ma esistono anche queste cose, e la loro individualità è tanto reale quanto la loro oggettività.

Evidentemente, una metafisica di questo tipo si regge sul presupposto che lo spazio-tempo sia quello che sia, che ci sia un universo oggettivo da cui ritagliare le entità che più ci interessano. Ma abbiamo già detto che questo presupposto non è incompatibile col convenzionalismo di cui stiamo parlando. Né si deve pensare che il riferimento ai confini «puramente geometrici» che individuano le diverse regioni spazio-temporali tradisca una forma abusiva di realismo, reintroducendo quei confini *de re* che il convenzionalismo vorrebbe negare. Sarebbe così se il possesso di determinate qualità da parte di de-



terminate regioni inducesse delle vere e proprie discontinuità. Ma nulla della teoria che abbiamo appena abbozzato implica che le cose debbano stare così. Nei termini in cui ne abbiamo parlato sin qui, la distinzione *de dicto/de re* non si applica ai confini in oggetto più di quanto non si applichi ai confini presupposti dalla teoria cantoriana degli insiemi. Sono confini puri, per così dire: confini che possono – ma non debbono – corrispondere a discontinuità *de re* e che possono – ma non debbono – corrispondere alle delimitazioni *de dicto* che emergono dai nostri interessi e dal nostro operato. Quanto alla plausibilità della teoria, non mi interessa in questa sede prenderne le difese. Certamente la plausibilità *intuitiva* è infima, come può esserla quella scientifica. Ma sul piano filosofico il purismo un po' deflazionista di una teoria del genere non sarebbe priva di effetti benefici, primo fra tutti la disinfestazione dal cancro dell'essenzialismo di cui sono ammalate quelle teorie metafisiche che cercano di far quadrare i conti con un senso comune il quale con la metafisica ha ben poco da spartire. Si pensi agli spinosi problemi legati alle condizioni di identità e persistenza nel tempo degli oggetti ordinari, come quelli illustrati dai rompicapi della nave di Teseo o del principe ciabattino di Locke. Per la teoria in oggetto questi problemi non hanno alcun mordente metafisico. Essi riflettono piuttosto l'indeterminatezza delle pratiche con cui selezioniamo gli oggetti che ci interessano e attribuiamo loro un'identità, l'indeterminatezza delle pratiche attraverso cui ne tracciamo i confini spaziali e temporali. Rientrano quindi nelle competenze della psicologia e delle scienze speciali, e forse anche della metafisica descrittiva, non in quelle di una teoria del mondo esterno (che tuttavia, come abbiamo visto, non per questo viene ridotta al nulla)..

Ma ripeto: non mi interessa qui difendere una certa teoria metafisica a fronte di altre.<sup>31</sup> Mi basta indicare come anche a questo riguardo l'ipotesi di un convenzionalismo a tutto campo non equivalga a una delegittimazione dell'indagine filosofica, ma piuttosto a una redistribuzione dei compiti e delle competenze dei diversi ambiti di indagine. I costi che ne derivano sul piano epistemologico, oppure in ambito etico, sono evidenti. Ma così pure i vantaggi. Non ci sono sensi obbligati e non ci sono sensi vietati; il convenzionalismo è per sua natura aperto a ogni possibilità e sta a noi mettere i cartelli, così come sta a noi avere la prontezza di toglierli nel momento in cui le cose prendono una brutta piega. Soprattutto, visto che anche per il senso comune le possibilità sono tante, sta a noi riconoscere i limiti del nostro provincialismo senza camuffarlo di finto realismo. Se non altro la smetteremo di pretendere che le guerre di confine abbiano una soluzione «giusta». Se posso chiudere con una nota retorica, le guerre sante non risolvono nulla, dentro metafora come

fuori. L'unica soluzione, c'è poco da fare, risiede nell'accordo reciproco e democratico, difficile, a volte sofferto, tra le parti interessate.<sup>32</sup>

## Note

<sup>1</sup> Vedi D. Voltolini, *I confini di Torino*, Roma, Quiritta Edizioni, 2003.

<sup>2</sup> Lord Curzon of Kedleston, *Frontiers. The Romanes Lecture*, Oxford, Clarendon Press, 1907, p. 12.

<sup>3</sup> Cito da P. Zanini, *Significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali*, Milano, Bruno Mondadori, 1997, p. 19.

<sup>4</sup> B. Smith, 'On Drawing Lines on a Map', in *Spatial Information Theory. Proceedings of the Third International Conference* (a cura di A. U. Frank e W. Kuhn), Berlin, Springer, 1995, pp. 475–484. La distinzione è ulteriormente articolata in B. Smith e A. C. Varzi, 'Fiat and Bona Fide Boundaries', *Philosophy and Phenomenological Research* 60 (2000), pp. 401–420.

<sup>5</sup> L'esempio è quello di N. Goodman, *Fact, Fiction, and Forecast*, London, Athlone Press, 1954; terza edizione rivista, Indianapolis, Hackett, 1968; tr. it. di C. Merletti: *Fatti, ipotesi e previsioni*, Roma/Bari, Laterza, 1985.

<sup>6</sup> F. Brentano, *Philosophische Untersuchungen zu Raum, Zeit und Kontinuum* (a cura di S. Körner e R. M. Chisholm), Hamburg, Meiner, 1976, p. 10.

<sup>7</sup> M. Monmonier, *How to Lie with Maps*, Chicago e London, University of Chicago Press, 1991, p. 90. Vedi anche l'analisi della guerra del Golfo di A. Geyer e B. G. Green, *Lines in the Sand. Justice and the Gulf War*, Louisville (KY), Westminster/John Knox Press, 1992.

<sup>8</sup> Aristotele, *Metafisica* Δ 17, 1022<sup>a</sup>.

<sup>9</sup> Leonardo da Vinci, *Scritti scelti* (a cura di A. M. Brizio), Torino, Utet, 1966, p. 546.

<sup>10</sup> C. S. Peirce, 'The Logic of Quantity' (1893), in *Collected Papers of Charles Sanders Peirce*, Vol. IV (a cura di C. Hartshorne e P. Weiss), Cambridge (MA), Harvard University Press, 1933, p. 98.

<sup>11</sup> Aristotele, *Fisica* VI, 234a ss.

<sup>12</sup> B. Bolzano, *Paradoxien des Unendlichen* (a cura di F. Přihonský), Leipzig, Reclam, 1851 § 66; tr. it. di C. Sborgi: *I paradossi dell'infinito*, Milano, Feltrinelli, 1965.

<sup>13</sup> F. Brentano, *cit.*, p. 146.

<sup>14</sup> Sulla vaghezza rimando al mio *Parole, oggetti, eventi e altri argomenti di metafisica*, Roma, Carocci, 2001, cap. 6.

<sup>15</sup> Vedi R. Jackendoff, *Consciousness and the Computational Mind*, Cambridge (MA), MIT Press, 1987, Appendice B; trad. it. di S. Gozzano: *Coscienza e mente computazionale*, Bologna, Il Mulino, 1990.

<sup>16</sup> Su questo punto rimando al mio ‘Boundaries, Continuity, and Contact’, *Noûs* 31 (1997), pp. 26–58, spec. p. 42.

<sup>17</sup> L’analogia è di P. M. Simons, ‘Faces, Boundaries, and Thin Layers’, in *Certainty and Surface in Epistemology and Philosophical Method. Essays in Honor of Avrum Stroll* (a cura di A. P. Martinich e M. J. White), Lewiston, Edwin Mellen Press, 1991, p. 91; tr. it. di L. Morena: ‘Facce, confini e strati sottili’, *Rivista di estetica* 42/2 (2002), p. 50.

<sup>18</sup> Riprendo qui un’osservazione di A. P. Galton, ‘Instantaneous Events’, in *Temporal Logic: Proceedings of the ICTL Workshop* (a cura di H. J. Ohlbach), Saarbrücken, Max-Planck-Institut für Informatik, Technical Report MPI-I-94-230, 1994, p. 4.

<sup>19</sup> G. Frege, *Die Grundlagen der Arithmetik*, Breslau, Köbner, 1884, § 26; tr. it di L. Geymonat e C. Mangione: ‘I fondamenti della matematica. Una ricerca logico-matematica sul concetto di numero’, in G. Frege, *Logica e aritmetica* (a cura di C. Mangione), Torino, Boringhieri.

<sup>20</sup> Su tutto ciò vedi B. Smith, ‘Fiat Objects’, *Topoi* 20 (2001), pp. 131–148; it. di L. Morena: ‘Oggetti fiat’, *Rivista di estetica* 42/2 (2002), pp. 58–86.

<sup>21</sup> Vedi ad es. B. B. Mandelbrot, *Les objets fractals: forme, hasard et dimension*, Paris, Flammarion, 1984<sup>2</sup>, cap. 2; tr. it. di R. Pignoni: *Gli oggetti frattali. Forma, caso e dimensione*, Torino, Einaudi, 1987.

<sup>22</sup> J. L. Austin, *Sense and Sensibilia* (a cura di G. J. Warnock), Oxford, Oxford University Press, 1962, p. 100; tr. it. di A. Dell’Anna: *Senso e Sensibilia*, Genova, Marietti, 2001, p. 102.

<sup>23</sup> B. Smith e B. Brogaard, ‘Sixteen Days’, *Journal of Medicine and Philosophy* 28 (2003), pp. 45–78.

<sup>24</sup> Platone, *Fedro*, 265<sup>d</sup>.

<sup>25</sup> U. Eco, *Kant e l’ornitorinco*, Milano, Bompiani, 1997, p. 39.

<sup>26</sup> M. Ferraris, *Il mondo esterno*, Milano, Bompiani, 2001.

<sup>27</sup> L. Morena, ‘I confini delle cose’, *Rivista di estetica* 42/2 (2002), pp. 19–20.

<sup>28</sup> M. Ferraris, *Goodbye Kant!*, Milano, Bompiani, 2004, p. 17.

<sup>29</sup> Vedi D. K. Lewis, *Convention: A Philosophical Study*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 1969; tr. it. di G. Usberti: *La convenzione: Studio filosofico*, Milano, Bompiani, 1974.

<sup>30</sup> Vedi W. V. O. Quine, ‘Identity, Ostension, Hyposthesis’, *Journal of Philosophy*, 47 (1950), pp. 621–633; tr. it. di E. Mistretta: ‘Identità, ostensione e ipostasi’, in W. V. O. Quine, *Il problema del significato*, Roma, Ubaldini, 1966, pp. 61–74.

<sup>31</sup> Quello della metafisica quineana è solo un esempio. Per un approccio un po’ diverso vedi A. Sidelle, *Necessity, Essence, and Individuation. A Defense of*

*Conventionalism*, Ithaca (NY), Cornell University Press, 1989; per un approfondimento delle opzioni vedi invece L. Morena, 'Oggetti convenzionali', *Rivista di estetica*, 44/2 (2004), pp. 119–132.

<sup>32</sup> Sono grato a Barry Smith, Luca Morena e Giuliano Torrenco per avermi aiutato a mettere a fuoco i temi qui affrontati, e alla prosa filosofica di Dario Voltolini per avermene fatto apprezzare l'importanza.